
ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

Torino, 24 dicembre 1945.

Figliuoli carissimi in G. C.,

1. Il Servo di Dio, Don Michele Rua, soleva indirizzare di tanto in tanto ai Confratelli le così dette *Lettere edificanti*. È bene mantenere viva questa cara tradizione, e perciò mi accingo anch'io a indirizzarvene una in occasione del nuovo anno che vi auguro felicissimo e ricco di meriti per il Cielo. L'edificazione l'atterremo alle pure sorgenti dello spirito di S. Giovanni Bosco.

Fortunatamente non duro fatica a scegliere il tema: avendo infatti tenuto in questi ultimi giorni una conferenza ai carissimi confratelli dell'Oratorio, non mancò chi mi dicesse: « E perchè non fa partecipi di queste esortazioni e notizie a noi comunicate anche gli altri confratelli della Congregazione, che di certo le gradirebbero e ne ritrarrebbero edificazione? ». Eccomi a soddisfare quella richiesta tanto delicata e calda di amor fraterno nella speranza di fare cosa vantaggiosa a tutti i miei cari figliuoli sparsi nel mondo.

2. Siamo nell'anno centenario della fondazione del primo Oratorio ed è bene mettere nella miglior luce il grande dono che la Vergine Immacolata fece a noi e alla gioventù guidando il suo fedele servo Don Bosco a questa terra benedetta, destinata ad essere centro e foco d'irradiazione delle Opere salesiane a salvezza delle anime.

Tralascio di rievocare il fatto a voi ben noto, e in quella vece v'invito a rispondere a questa domanda: Che cosa portò Don Bosco a casa Pinardi il 12 aprile 1846 quando vi condusse per la prima volta i suoi giovani, e il 3 novembre dello stesso anno quando venne a stabilirvisi in modo definitivo con Mamma Margherita?

La risposta non è difficile: Don Bosco portò a casa Pinardi il suo spirito: spirito multiforme e composto di preziosissimi elementi, dei quali v'invito a considerarne per ora due: la sua luce di purezza e la sua eroica povertà.

3. Don Bosco, al suo arrivo, trovò, in Casa Pinardi e in quei dintorni, il malcostume dilagante. Sappiamo infatti che l'amatissimo nostro Padre, pur avendo trasportato il suo Oratorio alla famosa tettoia e ad alcune stanzette adiacenti, non seppe decidersi a stabilire colà la sua dimora, perchè quei luoghi erano tristemente infamati per la scostumatezza che vi regnava specialmente nei giorni festivi. Ond'è ch'egli continuò a vivere all'Ospedaletto per timore che la sua presenza di notte in quei paraggi potesse comechessia nuocere al suo buon nome.

Nel frattempo, senza badare a spese, egli si diede attorno per dare lo sfratto alle persone più pericolose, allo scopo di rendere possibile più tardi la sua definitiva residenza in quelle stanze.

Ma forse, neppure dopo queste cautelose precauzioni, egli vi si sarebbe deciso, se non fosse riuscito a indurre Mamma Margherita ad accompagnarlo.

Iddio, nei disegni della sua Provvidenza, aveva disposto che Don Bosco portasse al mondo un messaggio di purezza, perchè di questa angelica virtù egli avrebbe dovuto valersi per cooperare alla redenzione e salvezza della gioventù, che una ondata pestifera di immoralità e dissolutezza minacciava di sommergere. Per questo abbiamo detto che là, ove regnavano le tenebre e il fetore della corruttela, Don Bosco portò splendori e olezzo di purezza.

La lotta ch'ei dovè sostenere, specialmente nei primi tempi,

per difendere sè, i suoi giovani e la nascente sua opera dagli attacchi degli scostumati e licenziosi che spadroneggiavano in quel loro incontrastato regno fino all'arrivo di Don Bosco, fu terribile e non scevra di pericoli gravissimi per l'anima e per il corpo.

Ma la luce d'illibatezza e candore che si sprigionava dalla vita angelicamente pura di Don Bosco e man mano anche da quella dei suoi giovanetti, che, nell'umile tettoia convertita in cappella, al contatto di Gesù Eucaristico, trovavano forza o per preservare la loro virtù o per riacquistarla dopo averla perduta, contribuì ad abbattere poco alla volta i fortalizi del disordine e del vizio.

E così non passarono molti anni, e là, dove prima si respirava il lezzo ammorbante della più depravata corruzione, poterono germogliare, fiorire e moltiplicarsi gigli di celeste purezza, quali Don Rua, D. Francesia, D. Albera, D. Barberis, Savio Domenico, Francesco Besucco e mille altri che, oggi ancora, benedetti in perenne ricordo, irradiano gli splendori del loro candore, nelle case della Famiglia Salesiana disseminate nel mondo intero. Si resta commossi fino alle lagrime quando si rileggono le impressioni di quei primi giovanetti che, attirati dall'angelica candidezza di Don Bosco, non solo ne ascoltarono estasiati le ispirate parole, ma si sentirono spinti a seguirne gli esempi e a non abbandonarlo mai più, associandosi al suo apostolato, tanto era il fascino che la sua virtù esercitava sulle loro anime.

4. E di quali mezzi si servì D. Bosco per mantenere intatta la sua innocenza? Non v'ha dubbio ch'egli, nell'umile tettoia convertita in cappella, poteva prostrarsi di frequente dinanzi a Gesù Sacramentato e all'immagine della Vergine Santa, traendo, da quegli intimi colloqui, aiuti e forza proporzionati al suo fervore. Ma penso che non andremo errati affermando che vero baluardo del suo angelico candore fu l'eroico spirito di povertà ch'egli portò a Casa Pinardi, conservato poi gelosamente durante tutta la sua vita. E si avverta che la povertà di Don Bosco era fatta di distacco generoso da tutte le cose

terrene e veniva alimentata da un perenne spirito di mortificazione e temperanza. È questa infatti la povertà vera e meritoria davanti a Dio, ai fini della salvezza eterna, e non già la povertà materiale che consiste nella privazione effettiva delle ricchezze e dei beni della terra.

Prima ancora che alla squallida dimora di casa Pinardi giungesse Don Bosco, regnava sovrana in essa tale e tanta povertà da rasantare in molti casi la miseria. Ma questa non era che povertà materiale, povertà mal tollerata, mille volte deprecata e maledetta da coloro che ne dovevano sopportare i disagi e le sofferenze.

Don Bosco invece vi portò quella povertà che, mentre è anche materiale ed effettiva, è soprattutto povertà affettiva, di desiderio, di elezione, di cuore; vi portò insomma quella che il Divin Redentore chiamò povertà in ispirito.

Povera infatti era la cappella ch'egli benedisse il 12 aprile 1846, solennità di Pasqua, quando vi condusse per la prima volta i suoi giovani: povere le nude stanzucce, delle quali il 3 novembre dello stesso anno prese possesso in compagnia della sua santa Madre. Sovrano doveva regnarvi lo squallore se Mamma Margherita, tutta giuliva di quella povertà betlemitica, prese a cantare la nota canzone:

*Guai al mondo — se ci sente,
Forestieri — senza niente.*

La descrizione che il biografo ci ha tramandato delle poche e misere masserizie e della commovente scena di Don Bosco e Mamma Margherita intenti a collocarle nelle due umili stamberghe, è veramente patetica.

Ma, più che la povertà reale ed effettiva, noi dobbiamo ammirare in Don Bosco il suo eroico distacco e la sua austera temperanza.

Forse l'oggetto di maggior valore allora da lui posseduto era l'orologio regalatogli poco prima con nobilissimo gesto dal Teologo Vola: ebbene l'orologio fu venduto il giorno dopo per sopperire ai primi bisogni. Non passarono molti giorni e Don

Bosco, stretto da crescenti necessità, vendette pure alcuni appezzamenti di campo e di vigna che possedeva alla borgata natia.

Mamma Margherita alla sua volta, con non minore eroico distacco, vendette il suo corredo di sposa — vesti, anello, crechini, collane — per sopperire specialmente alla povertà della cappella.

Tutti poi conosciamo quale fosse il vitto di Don Bosco e della sua impareggiabile madre in quei primi tempi, e quanti i loro disagi e le loro privazioni.

Ora se gli scogli più pericolosi contro i quali può urtare e incontrare naufragio la purità sono le ricchezze e i piaceri che con esse vengono procacciati, come pure le abitazioni lussuose e le mense opulentemente ammannite, ben possiamo affermare che, nel distacco dalle cose terrene e nella sua austera temperanza, Don Bosco trovò lo scudo e l'arma più potente per difendere il tesoro della sua purezza.

5. Ma è tempo ormai che da queste considerazioni d'indole generale scendiamo a qualche pratica applicazione a vantaggio nostro e delle anime.

Ognuno di noi è l'erede dello spirito e il continuatore delle opere di Don Bosco. È vero che all'umile tettoia di Valdocco fece seguito la chiesetta di S. Francesco di Sales e più tardi il Santuario di Maria Ausiliatrice, ora artisticamente ingrandito e convertito in magnifica Basilica; ed è pure vero che le prime squallide camerette della casa Pinardi si sono tramutate in spaziosi padiglioni che accolsero migliaia e migliaia di giovani. Non solo, ma da Valdocco le case e le opere di Don Bosco si sono sparse con meravigliosa rapidità su tutta quanta la faccia della terra. Tutto ciò è vero, anzi prodigioso e consolante, ed è giusto che s'innalzi a Dio l'inno della riconoscenza.

A noi però quello che maggiormente interessa è sapere se, non solo negli ambienti santificati fin dagli inizi dall'operosità e dalle virtù eroiche del nostro Fondatore, ma in qualsiasi casa ovunque siavi un suo figliuolo, anche nelle plaghe più remote

della terra, si conservi puro e integro il suo spirito, e in particolare quella luce di purezza e quell'eroica povertà ch'egli, cento anni or sono, portò al suo ingresso nella casa Pinardi.

La risposta, figliuoli carissimi, tocca a me il darla, tocca a ciascuno di voi.

Don Bosco iniziò l'opera sua in tempi oltremodo difficili: e noi possiamo aggiungere che non meno tristi e perigliosi sono quelli in cui viviamo. Noi sappiamo che i più tremendi castighi furono sempre causati dalla depravazione e dissolutezza degli uomini. Infatti quando ogni uomo aveva macchiato le sue vie sulla terra e il grido delle iniquità erasi alzato fino a Dio, allora scesero le acque del diluvio a sommergere ogni cosa e le città della Pentapoli si videro convertire in fetido lago di asfalto. Orbene noi che ci vedemmo travolti negli orrori mai uditi e mai visti dell'ultima guerra, dobbiamo logicamente dedurre che l'immoralità e la scostumatezza devono essere giunte a estremi ben deplorabili anche ai giorni nostri se meritano castighi così tragicamente apocalittici.

Nè basta che noi ci percuciamo il petto, ma è inoltre necessario che ci persuadiamo essere inutile qualsiasi lavoro ricostruttivo fino a che l'umanità non sia ricondotta sui sentieri della moralità e della purezza.

È questa, figliuoli carissimi, la grande missione alla quale Iddio oggi ci chiama, come cent'anni fa aveva chiamato Don Bosco allorchè lo condusse alla casa Pinardi. L'ora presente non è meno storica di quella: il mondo in cui viviamo ha soprattutto bisogno di apostoli.

Domandiamoci adunque: qual è in noi lo spirito di purezza, senza del quale non potremmo in nessun modo compiere la nostra missione? Su questo punto capitale: quali le nostre idee, le nostre parole, le opere nostre?

In questi ultimi lustri più che mai sono germinate pressochè dovunque, come ammorbante fungaia, idee, teorie, orientamenti esiziali tendenti a sovvertire il senso morale. Educazioni, — che in troppi casi meglio si direbbero corruzioni — della castità; principi avventati e diabolicamente sfrontati, fino al punto di

intaccare lo stesso campo teologico; pressochè in tutti i settori poi una malagurata debolezza pavidamente disposta sempre a cedere terreno dinanzi alle idee dissolvitrici del buon costume; un nudismo inverecondo che pretende portare le sue spudoratezze persino nelle chiese e nelle case religiose mettendo in non cale la voce augusta del Papa, quella dei Vescovi, dei Sacerdoti e di quanti tentano di arginarne i progressi...: tutto quest'insieme di nequizie hanno contribuito ad affievolire il senso morale facendo scempio dell'innocenza e del candore.

Altrettanto dicasi della procacità delle parole, delle conversazioni sboccate, dei libri, riviste, foglietti erotici e galeotti che moltiplicano la corruzione e gli scandali.

Non dobbiamo stupirci pertanto se dalla sfacciata propaganda di queste idee in ogni settore e particolarmente in quello giovanile, ne sia derivato il dissolvimento delle famiglie e come conseguenza l'essersi trovata la povera gioventù esposta a pericoli morali di ogni sorta nel focolare domestico, nella scuola, nei teatri e cinematografi, tra le compagnie corrotte, ovunque purtroppo, perchè i miasmi mefitici della corruttela si sono infiltrati dappertutto.

6. Orbene, quali furono e sono i nostri sforzi per porre un argine a tanta depravazione? Abbiamo noi tutti, riguardo a questo punto tanto fondamentale della purezza, le idee tradizionali lasciateci come preziosa eredità da Don Bosco? Abbiamo forse permesso che penetrassero nei nostri istituti libri, riviste, giornali, foglietti in contrasto con quelle idee? C'è stato chi abbia preteso di saperne più di San Giovanni Bosco in fatto di educazione della castità, e abbia osato insinuare tra i nostri sacerdoti, chierici e coadiutori, e persino tra i giovani, teorie sconsigliate e principii meno rispondenti alle chiare direttive date da S. S. Pio XI nella sua Enciclica sull'Educazione, che sono autorevole conferma delle nostre tradizioni paterne? Ah! non dimentichiamo che un illustre scrittore e profondo conoscitore di Don Bosco, di cui scrisse una interessantissima vita, intese fare il più grande elogio della purità di D. Bosco chiamandola *castità selvaggia*.

Quest'aggettivo, così insolitamente forte, sta ad ammonirci che anche noi dobbiamo essere dovunque e sempre schivi ed energicamente restii a qualsiasi infiltrazione di idee, teorie, insinuazioni, che possano in qualsiasi modo infirmare il chiaro orientamento lasciatoci da Don Bosco. Altrettanto dicasi delle nostre parole e delle opere nostre.

Le espressioni usate da Don Bosco in fatto di purezza furono sempre castigatissime. Egli sapeva trattare anche argomenti scabrosi con parole, frasi, circonlocuzioni che neppure lontanamente turbavano l'animo di chi ascoltava. Di certe cose poi, — come ad esempio fatti scandalosi, matrimoni, debolezze, scandali familiari, — consigliava di non trattarne affatto, non essendo materia da ricavarne edificazione. Inoltre condivideva appieno il pensiero di S. Bernardo, affermando egli pure che certe facezie, barzellette, frizzi, scherzi, arguzie, parole equivoche e a doppio senso, grossolanità, sulle labbra dei sacerdoti e di persone religiose, non sono spiritosaggini ma bestemmie.

Alle idee e alle parole debbono naturalmente corrispondere le opere. Quali adunque le nostre opere per tutto ciò che riguarda la purezza? V'è nelle cure del nostro corpo qualcosa che possa mettere a rapentaglio il candore della virtù angelica? Sono forse penetrate nelle nostre case leggerezze e leziosaggini che denotino morbosità e mollezza?

Ho visto con soddisfazione — e ve ne tributo lode — che vanno scomparendo pressochè ovunque certe acconciature dei capelli che sono chiaro indizio di spirito frivolo e secolare e che non dovrebbero mai trovar ricetto presso persone religiose e in nessun modo poi presso sacerdoti. Questi, infatti, quando furono arruolati sotto i vessilli della milizia sacerdotale, ebbero dal Vescovo tagliate le chiome: e dice il Rituale che a ciò essi si assoggettarono volenterosamente per amor di Dio e per difendere i loro cuori dalle lusinghe del mondo e dai desideri mondani. Dio non voglia che certi ritorni alle abitudini secolari possano essere l'indice di intepidito e raffreddato amor di Dio.

Quali le nostre relazioni con i giovani? Dobbiamo amarli, anzi far loro capire che li amiamo: ma in questa pratica tanto delicata abbiamo forse sbandato in un senso piuttosto che in un altro? Abbiamo saputo conservarci padroni del nostro cuore, allontanandolo da simpatie o antipatie sia pure iniziali ma sempre pericolose? Quale il nostro riserbo? Don Bosco ci vieta di prendere i ragazzi per mano o a braccetto, di accarezzarli comechessia, di evitare regalucci o qualsiasi manifestazione che sia il principio di deplorabili debolezze. Fummo fedeli al nostro Padre, alle Costituzioni, ai Regolamenti, alle tradizioni circa una materia tanto delicata?

La nostra missione ci mette, e non di rado, a contatto con le persone del mondo: non abbiamo nulla da correggere a questo riguardo? Evitiamo le uscite di casa non autorizzate? Le visite a famiglie senza averne espresso mandato? Le andate presso i parenti senza un vero e riconosciuto bisogno? Quale la delicatezza, le nostre cautele nel trattare con persone di altro sesso? Le riceviamo negli uffici con le porte a vetri oppure aperte, evitando conversazioni inutili ed usando serietà e riserbo? Nel confessionale e altrove diamo sempre del lei anche se si tratta di ragazze? Evitiamo di scrivere lettere a persone di altro sesso col pretesto di direzione spirituale? Questi e altri punti riguardanti una virtù tanto fragile ed esposta ai pericoli sono in verità di una delicatezza estrema ed esigono da parte nostra attenzioni quanto mai caute. Frequenti esami di coscienza sul nostro modo di pensare, parlare ed agire a riguardo della virtù angelica, e soprattutto il fuggire le occasioni e l'invocare frequentemente l'aiuto di Dio per intercessione di Maria Ausiliatrice e del nostro Angelo Custode, gioveranno assai a mantenerci puri e santi, quali ci vuole il nostro grande Padre.

7. Abbiamo detto che uno dei mezzi più efficaci di cui seppe servirsi Don Bosco per conservare immacolato nel suo cuore il giglio della purezza fu il suo grande amore alla povertà, intesa come distacco dalle cose terrene e come mortificazione e spirito di sacrificio.

Del distacco e mortificazione del nostro santo Fondatore abbiamo fatto, sia pur di sfuggita, qualche cenno. Perciò anzichè indugiarci a parlarne oltre penso sia più utile alle anime nostre raccoglierci internamente e chiederci: Qual è il nostro spirito di povertà, di distacco, di mortificazione?

Un po' tutti, ma in particolare coloro che si trovano nelle nazioni maggiormente martorate dalla tragedia sanguinosa della guerra, potrebbero rispondere che, in questi anni, si ebbe agio di ritemprarsi in questo spirito. Ciò è vero, perchè nel corso del tremendo conflitto abbiamo effettivamente provato incomodità, privazioni, disagi di ogni genere: non pochi poi dei nostri carissimi confratelli combattenti, prigionieri ed internati si trovarono esposti anche per lungo tempo, non solo agli stimoli, ma agli strazi e alle agonie della fame. Tutto ciò è vero, figliuoli carissimi, e noi sentiamo il bisogno di rivolgere a coloro che hanno maggiormente e più lungamente sofferto i nostri sentimenti di compianto e fraterna condoglianza.

Ma poichè fin qui non godiamo purtroppo dei benefizi di una vera pace, e per contro, mentre ancor perdurano i disagi della guerra, si sente già parlare con orrore di un nuovo conflitto — dal quale speriamo che Iddio ci scampi —; io sento il bisogno di esortarvi a soffrire le presenti privazioni, non solo con fede e generosità, ma soprattutto a servirvi delle inevitabili sofferenze procurate dalla povertà per irrobustire in voi quello spirito di purezza, che è la chiave e il presupposto di ogni nostro successo nell'apostolato.

Pur avendo dato un definitivo addio al mondo, ognuno di noi sente il bisogno di rendere praticamente sempre più effettivo il distacco da tutto ciò che è terreno, per evitare che questo debole nostro cuore si lasci di bel nuovo adescare magari da miserie, bagatelle, oggettucci, ai quali aderisce a volte con tale intensità di cupidigia da farci arrossire poi quando veniamo a capirne tutta la meschina vanità. Ogni mese, nel giorno dell'esercizio di buona morte, sarebbe utilissimo un breve esame circa tutte le cose di cui siamo in possesso per vedere se il cuore ne sia interessato e se siavi qualche attacco da stroncare.

Esaminiamo inoltre quale sia il nostro spirito di mortificazione dei sensi, della fantasia, della intelligenza, della volontà, del cuore. Vi sono forse negli sbandamenti e libertà o poca castigatezza dei nostri sensi, alcuni di quei contrassegni o sintomi che Tertulliano chiamava indizi della verginità moritura?

Con ragione ammoniva S. Bernardo che l'anima, fintantochè è circondata di carne, è anche circuita e quasi soffocata da spine. Spine in terra, diceva il Santo, spine nell'aria, spine nella carne: spine di tentazioni, affezioni, allettamenti al mondo, al fango. Spine nella fantasia pazzamente sconvolta da immaginazioni e seduzioni che vorrebbero trascinarla all'abisso. Spine nell'intelligenza, punta da curiosità morbose, da avidità di notizie che sarebbe meglio ignorare, pronta sempre alle critiche, alle mormorazioni che finiscono per offuscare, non solo la carità, ma tutta l'anima disorientandola dal suo vero fine. Spine nella volontà che finisce per preferire se stessa a Dio. Spine nel cuore, i cui affetti sfocati e smarriti si rivolgono alle cose frivole e passeggiere anzichè a quelle eterne, alle creature piuttosto che al Creatore.

È necessario pertanto liberare l'anima da queste spine di morte che facilmente potrebbero lacerare i candidi petali del fiore della purità, circondandola invece delle spine salutari della mortificazione e dei sacrifici, che, nel linguaggio scritturale, sono gli scudi e i baluardi spirituali posti a preservazione e difesa dei gigli.

9. Figliuoli carissimi, anche l'anno centenario della fondazione dell'Oratorio passerà veloce e avrà inizio un secondo centenario. A noi fu dato di constatare, con sentimenti di meraviglia e commozione, quanto siano stati copiosi i frutti dell'angelica purezza e della povertà eroica di S. Giovanni Bosco in questo che ben possiamo chiamare centenario di provvidenziale espansione e di attività gloriosa delle opere da lui fondate. Ora tocca a noi emulare gli esempi e le gesta del nostro grande Padre onde attirare sull'amata Congregazione ancor più abbondanti, se possibile fosse, le benedizioni celesti.

Forse qualcuno di voi si sarà sentito preso da sgomento pensando alle vittime e rovine accumulate dalla guerra anche sulla nostra Società. È vero, il bilancio è oltremodo impressionante e doloroso. Da un calcolo approssimativo i morti risulterebbero in totale ben 344, di cui 323, Salesiani e 21 Figlie di Maria Ausiliatrice. La Germania ne perdette 143, la Polonia 84, la Jugoslavia 27, l'Italia 23, l'Austria 18, la Francia 13, il Belgio 7, la Cina 3, il Giappone 3, l'Inghilterra 1, la Lituania 1. A queste vittime si devono aggiungere almeno altri 360 Salesiani feriti sui campi di battaglia, colpiti dalle incursioni aeree o immiseriti nei terribilmente famosi campi di concentramento, ove non pochi perdettero forse in modo irreparabile la salute. Sono pertanto, tra tutti, ben 704 le vittime dell'immane tragedia.

Nè meno impressionante è l'elenco delle rovine. Le case totalmente distrutte o gravemente danneggiate furono 79; delle quali 37 in Italia, 15 nella Polonia, 8 nella Jugoslavia, 8 nell'Austria, 5 nella Germania, 2 nella Francia, 2 nella Lituania, 1 nell'Ungheria, 1 nel Belgio. Le case meno gravemente danneggiate furono 115, delle quali 55 in Italia, 22 in Polonia, 9 nella Germania, 7 nell'Ungheria, 6 nella Francia, 5 nell'Austria, 5 nella Jugoslavia, 3 nel Belgio, 3 nella Lituania.

Ciò che maggiormente rattrista il cuore è pensare che furono pure ridotte a un mucchio di macerie le magnifiche chiese di Sampierdarena, Ferrara, Forlì, Frascati, Capocroce, Varsavia, Suprasl; e gravemente danneggiate quelle di Bologna, Ancona, Milano, Torino-Agnelli, Livorno, Terni, Latinia (Littoria), Santa Chiara a Palermo, ed altre. L'ammontare dei danni raggiunge cifre astronomiche.

Dovrà forse questo lugubre insieme di rovine e di sangue trascinarci allo sbigottimento e prostrarci? No, figliuoli carissimi, perchè la Divina Provvidenza a conforto nostro ha voluto che a fianco delle rovine, anzi quasi potremmo dire su di esse, si ergesse, imponente e confortante il cumulo delle benedizioni celesti. Mentre infatti l'uragano si scatenava furioso sulle ispettorie di Europa, la pioggia delle divine grazie scendeva benefica particolarmente su quelle di America e di altre regioni.

Da notizie ricevute in questi ultimi mesi risulta che solo nel Brasile sono saliti circa a mille gli aspiranti e a 700 nella Spagna, senza parlare del notevole incremento delle vocazioni in quasi tutte le nazioni di America. Non solo, ma le nuove case aperte recentemente dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice raggiungono approssimativamente il centinaio; da 65 a 70 dei Salesiani, da 28 a 30 delle Suore; senza contare parecchie grandi chiese costruite, parecchie nuove parrocchie erette, e non poche altre nostre opere notevolmente ingrandite.

Come vedete il Signore, quasi a dirci che le nostre espiazioni giunsero gradite al suo trono, ha versato su di noi l'abbondanza dei suoi doni in misura del tutto straordinaria e paterna.

Cent'anni or sono Don Bosco, giovane sacerdote, neppur possedeva, ma aveva solo in affitto, la tettoia convertita in cappella e le poche e squallide stanze della casa Pinardi. Oggi gli Istituti Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si avviano ad essere fra breve due mila, sparsi su tutta quanta la faccia della terra. Cent'anni fa Don Bosco era solo, sorretto unicamente, nell'abbandono di Valdocco, dall'eroica Mamma Margherita: oggi un esercito di oltre quattordici mila Salesiani e dieci mila Figlie di Maria Ausiliatrice spargono a piene mani le benedizioni delle opere create dal grande Apostolo della gioventù sotto tutti i cieli.

Il glorioso passato adunque è, più che una promessa, arra sicura dell'avvenire. Tocca a noi, eredi dello spirito e delle istituzioni del Padre amatissimo, calcarne le orme, riprodurne l'operosità, emularne le gesta gloriose. A tal fine ognuno di noi abbia ben fisso nella mente e nel cuore che il nostro Fondatore cent'anni fa assicurava l'avvenire delle opere per le quali avevalo suscitato la Provvidenza, basandole sul saldo fondamento di una povertà eroica irradiata perennemente dagli splendori di una angelica purezza.

Figliuoli carissimi: pongo termine a questa lettera edificante esortandovi ad iniziare il secondo centenario delle Opere salesiane appoggiandole sulle stesse basi e irradiandole della stessa luce.

Di gran cuore vi benedice il vostro aff.mo in G. e M.

SAC. PIETRO RICALDONE.